

## Eucaristia di commiato di padre Alberto Modonesi

Castiglione delle Stiviere, 10.02.2018

Omelia del vescovo Marco

*Lezionario biblico: 1Cor 9,16-26; Lc 23,44-46.50.52-53; 24,1-6*

Stiamo celebrando una liturgia pasquale. Pasqua significa 'passaggio'. Gesù passa attraverso la croce e giunge al Padre. Gesù non fa Pasqua da solo. Nel suo passaggio trascina con sé l'umanità, come ha promesso: "Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me" (Gv 12,32). **Celebriamo oggi la 'pasqua eterna' di padre Alberto attirato nel Regno dal Signore risorto.**

Abbiamo ascoltato un vangelo pasquale in cui c'è tutto il mistero della vita di Gesù racchiuso in due parole: *l'offerta e il passaggio.*

Siamo verso mezzogiorno nell'*ora dell'offerta* quando Gesù pronuncia le ultime parole che sono una sintesi di tutta la sua vita vissuta da Figlio: "*Padre nelle tue mani consegno il mio spirito*". Il velo del tempio si squarcia a metà, come per aprire un varco che libera il passaggio che consente a Gesù di arrivare con l'offerta del suo sangue davanti al trono di Dio. Quel velo è la morte: Gesù l'attraversa e arriva nelle mani del Padre. Senza offerta non c'è passaggio, non c'è ingresso nel Regno eterno.

Segue la scena della *deposizione* di Gesù dalla croce. Attorno al corpo morto di Gesù *si raduna la prima chiesa*: Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, le donne. E fanno dei gesti di tenerezza, di pietà, di amorevolezza sul corpo sacrificato di Gesù. Dopo che Gesù si è offerto anche l'uomo diventa capace di offrirsi.

Spicca la figura di Giuseppe d'Arimatea, uomo giusto e saggio, solitamente raffigurato nei dipinti mentre abbraccia il corpo di Gesù per deporlo dalla croce. Senza saperlo fa una cosa inaudita: *mette il corpo di Gesù nel sepolcro che si era preparato per lui*. Permette a Gesù di precederlo nella sua morte. Giuseppe non morirà da solo ma con Cristo che riposa nel suo sepolcro.

Ho osservato che, nelle lettere che da due anni a questa parte padre Alberto scriveva agli amici, non li aggiornava della sua condizione di salute, del progresso della malattia, ma apriva il suo cuore per dire *come si stava preparando alla morte.*

Nella lettera più recente, inviata in occasione dell'ultimo Natale, padre Alberto scrive: "*I medici mi hanno detto che l'incontro finale con il Padre dovrebbe essere prima del Natale 2018. Ho una grande voglia di spiccare questo salto nelle sue braccia*". Queste parole ricalcano quelle di Gesù sulla croce, sono belle ma hanno dentro il prezzo delle lotte e delle lacrime. Non sarà stato facile nemmeno per padre Alberto abbracciare quest'ottica pasquale. Lui stesso parla di una "*ferita del disorientamento*", dice di essere stato "*disorientato e ricondotto al centro dell'Orientamento*". E questo è avvenuto grazie anche al suo incontro provvidenziale con un ragazzino musulmano di 10 anni che stava morendo a causa di un cancro al cervello. Sua madre piangeva disperatamente. Il ragazzino abbracciandola forte le disse: "*Non piangere, mamma, lo so che mi vuoi bene, come anch'io ti amo tanto tanto, ma sono felice perché tu mi hai sempre detto che c'è Qualcuno che ci attende e ci colmerà di gioia per tutta l'eternità*".

La *cultura moderna tace sulla morte*, è un tabù, un tema taciuto e fastidioso. È la vergogna del progresso tecnico e scientifico che non ha rimedi alla morte. I piccoli del vangelo, invece, parlano apertamente della loro morte per annunciare la vittoria di Cristo che con la sua morte ha distrutto la morte.

La Pasqua è fatta di due versanti: *morte e risurrezione* che sono come *due ante della stessa porta*. Se muori con Cristo risorgi anche con Lui. Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci presenta anche *il frutto del sacrificio che è la risurrezione*. Non c'è solo il mezzogiorno del venerdì c'è anche l'alba del primo giorno della settimana, l'alba di un tempo nuovo. L'uomo che è risorto con Cristo vive già come si vive nel Paradiso, vive nella speranza della vita eterna e anticipa la vittoria della vita sulla morte. Al mattino di Pasqua le donne corrono al sepolcro per portare aromi e profumare il cadavere di Gesù. *Non trovano un corpo esanime bensì un corpo glorioso che profuma di eternità*. Giuseppe d'Arimatea condivide la morte di Gesù e le pie donne la sua risurrezione.

Qual è *il segno che in un uomo la morte è già vinta?* Che la morte non ci fa più paura e che il pensiero della morte non ci paralizza nelle nostre chiusure e amarezze. Un uomo è *già passato dalla morte alla vita se ama i fratelli* (cf 1Gv 3,14). Prima di giungere alla sua Pasqua, padre Alberto ha vissuto il tempo della malattia come una *'quaresima di condivisione'* con la vita di altri fratelli sofferenti. Aveva forte coscienza che il sacerdote è a fianco dei fratelli che rivivono nella loro carne la morte e risurrezione del Signore.

Ancor prima della sua malattia, in una lettera in cui parla del martirio dei 21 cristiani egiziani che sono stati sgozzati in Libia scriveva: *"inginocchiamoci di fronte al mistero della morte e della risurrezione di tanti fratelli e sorelle che stanno sperimentando nella loro vita la passione, la morte e la risurrezione di Gesù"* (lettera per la Pasqua 2015).

Quando la malattia lo ha visitato, padre Alberto dice che *"reputa questo avvenimento come un dono incommensurabile"*. E il motivo è che questa condizione gli fa *"sentire nella sua carne tutta la sofferenza concreta della piccola famiglia di Giuseppe, Maria e Gesù, famiglia derelitta, abbandonata"*, ma anche la sofferenza di *"milioni di fratelli e sorelle che vivono nelle stesse condizioni della piccola famigliola di Betlemme"*. Continua con una confidenza molto personale: *"io sono stato sempre molto sensibile al dolore e alla sofferenza degli altri, ma la malattia che lacera la mia carne debilitata e sofferente è come un raggio che entra per la prima volta nell'intimo del mio cuore e mi fa sentire parte integrante di questo popolo che amo. Non è più il vedere da lontano come un fotografo o un giornalista una esperienza che ti ha commosso, ma un sentirti profumato piccolo fiore o dolorosa piccola piaga nel corpo sofferente e glorioso di Cristo"* (lettera per la Quaresima-Risurrezione 2017).

Padre Alberto ha vissuto la conclusione della sua vita così come è vissuto: *condividendo*. La sofferenza è stata per lui una chiamata di Dio a *"mettere le mie mani nelle mani del mio fratello o della sorella che soffre più di me"*. E ancora scrive *"è solo quando si condivide totalmente la sofferenza e la gioia dell'altro che si può entrare nel mistero della Morte e della Risurrezione di Gesù. È ciò che cerco di fare giorno dopo giorno"* (lettera per l'Avvento-Natale 2017).

Parla dell'incontro con *"i fratelli e le sorelle più deboli che gli hanno dato il coraggio di continuare la salita verso la Vetta, assieme a Gesù e in loro compagnia"*. Ogni incontro con questi malati è per padre Alberto un po' come *la contemplazione di "fiori mai visti prima"* (lettera per l'Avvento-Natale 2017).

Condividere è stata la sua vita. Da sacerdote e missionario ha abbracciato il programma apostolico di San Daniele Comboni: *“rigenerare l’Africa con l’Africa”* e, sulla scia di San Paolo, si è fatto tutto a tutti per guadagnare il maggior numero al Vangelo: africano con gli africani, conosceva talmente bene l’arabo da venir scambiato per un arabo nativo. Si è immedesimato con le terre e con la gente a cui la missione lo inviava: il Sudan a Kartoum e il Sud Sudan, il Darfur, e poi l’Egitto al Cairo. Diremmo che *ha ‘mescolato’ il suo destino con quello di chi ha incontrato*. La Provvidenza ha fatto sì che Padre Alberto sia morto nel giorno della festa liturgica di Santa Giuseppina Bakita, figura a lui molto cara perché nativa del Sudan e in particolare del Darfur, prima missione a cui fu inviato 50 anni fa padre Alberto quasi come un pioniere, *“per vedere se c’erano dei cristiani”*.

Questa omelia non è pronunciata per dare onore a un uomo cristiano, a un sacerdote e missionario. È anzitutto per dare gloria a Dio, che padre Alberto ha lasciato operare profondamente in se stesso. La sua testimonianza ci ricorda l’importanza della fede che accoglie la potenza della Pasqua. Questa omelia è per *dar voce a un testimone*. Leggendo gli scritti di padre Alberto ho avuto l’impressione di essere davanti a una *“persona pasquale”*: nella sua esperienza *tutto sa di morte* (debolezza, piccolezza, pochezza) e *tutto sa di grandezza, di ricchezza di umanità, di santità di vita*. Nessun eroismo in padre Alberto che si dice *“fiero di essere piccolo e debole discepolo di Gesù”*; e vive la malattia *“nella condizione di debole missionario”*. E ancora dopo 50 anni di presenza sacerdotale e missionaria in terra africana e araba dice di sentirsi come un *“novizio nell’incontro di questo mondo”* (Avvento-Natale 2016).

Le donne del mattino di Pasqua si chiedono *“che senso avesse tutto questo”*. Molti uomini, forse tutti, si pongono questo interrogativo che è il più radicale: che senso ha vivere se poi si muore. **Questa liturgia di ‘A-Dio’, cioè di ‘a rivederci’ in Dio, annuncia che il senso della vita è offrirsi per poter condividere in eterno la comunione del Cielo.**

Tutto ciò che è offerto risorge.